Testo **Wolf Reiser** Foto **Simon Norfolk**

VOLTI DI PIETRA

Nemrut Dagi è riluttante a condividere i suoi segreti oggi così come lo era nel 1881, quando un ingegnere tedesco si imbatté nella necropoli. Che si tratti di un monumento alla megalomania o di un antico omaggio al multiculturalismo, questo sepolcro bimillenario resta un enigma insoluto

SEMBRAVA CHE DUE DIVINITÀ PRIMORDIALI AVESSERO ABBANDONATO IN TUTTA FRETTA LA PODEROSA SCACCHIERA SU CUI GIOCAVANO

Il motivo per cui nell'afosa estate del 1881 l'ingegnere civile tedesco Karl Sester si trovava nel sud dell'Anatolia era studiare la possibilità di costruire una via alternativa a quella antica e acciottolata che collegava Persepoli all'Egeo. Ma a catturare la sua immaginazione e il suo interesse fu soprattutto la vista su cui ogni mattina, al campo base, spalancava gli occhi: i 2.134 metri dell'imponente monte Nemrut. Avendo spesso sentito i guardiani di capre e i contadini locali parlare di gigantesche figure dalle strane forme situate proprio lassù, un giorno Sester partì a dorso di mulo seguendo un sentiero lungo e tortuoso, dapprima costeggiando l'Eufrate, quindi superando odorose pinete, alberi di fico, cespugli di oleandri, uliveti e vigneti, e infine inerpicandosi sempre più pericolosamente, mentre le ore trascorrevano lente e scandite dall'incerto calpestio degli zoccoli dell'animale.

Quando infine giunse agli enormi tumuli formati da milioni di pietre, ciascuna grande quanto un pugno, mancò poco che per lo stupore cadesse dal mulo. La necropoli, con le sue tre terrazze affacciate a est, ovest e nord, non assomigliava a nulla su cui avesse mai posato lo sguardo: sembrava che due divinità primordiali avessero abbandonato in tutta fretta la poderosa scacchiera su cui giocavano. Davanti a lui si ergevano statue di pallido tufo e di arenaria verdastra, alcuni busti posati su antichi troni di pietra. Le teste decapitate, con labbra piene e i copricapo a punta degli Ittiti, giacevano sparse all'intorno, spodestate dall'erosione, dai terremoti o da atti di vandalismo: nel sole del tardo pomeriggio, quei volti di esotica bellezza sembravano fissare stoicamente la lontananza. Poco più in là Sester scoprì l'enorme altorilievo di un leone circondato da segni zodiacali e con una falce di luna intorno al collo. Teste d'aquila dall'aria austera parevano sbucare dalla ghiaia e dalla terra, e altre tavole contenenti iscrizioni in greco gli ricordarono la storia di Mosè e dei Dieci Comandamenti. Ammutolito, tra le varie figure di divinità riconobbe Zeus, Apollo ed Eracle. Poi, mentre ridiscendeva al campo, Sester ebbe un'improvvisa intuizione: quel magnifico mausoleo all'aperto, quel luogo di antichi rituali, era di certo destinato a destare grande scalpore. Come previsto, di lì a poco Nemrut Dagi si trasformò nell'ottava meraviglia del mondo.

L'anno seguente la Reale Accademia delle Scienze prussiana decise di rinviare Karl Sester in Asia Minore, ma questa volta ad accompagnarlo c'era l'archeologo Otto Puchstein. Insieme ai colleghi turchi, essi iniziarono a mettere in sicurezza e a selezionare, a restaurare e ricostruire, classificare e catalogare, analizzare e interpretare. E presto capirono chi aveva concepito una simile impresa: scolpite nella pietra in caratteri greci di cinque centimetri di altezza, il re Antioco I aveva lasciato indicazioni su molti particolari del progetto. Una sorta di versione classico-antica di una presentazione in PowerPoint.

Fra il 70 e il 38 a.C. il sovrano di Commagene aveva regnato su una specie di Svizzera ellenica, un piccolo stato cuscinetto prospero e pacifico posto al confine eternamente insicuro fra l'Impero persiano e quello romano. Ma il favore dei pianeti era parso arridere ad Antioco non solo nel conservare equilibri di potere o nel coltivare l'arte politica e diplomatica. La capitale Samosata, oggi sommersa dal bacino idrico della diga Atatürk, si trovava infatti al crocevia delle più importanti direttrici commerciali e militari del tempo, e i convogli e le navi mercantili provenienti da Damasco, dall'Armenia, dal Mar Nero e da Palmira facevano sì che il regno di Commagene fosse al centro di un flusso costante di denaro, merci e dazi. Nell'Eufrate, oro e argento "nuotavano" al fianco di trote e storioni, il fertile terreno vulcanico garantiva raccolti eccezionali e tutto, in quel paradiso, fioriva. Nei 32 anni di regno di Antioco non vi furono bagni di sangue, né disastri naturali o causati dall'uomo, e in termini di cultura solo Efeso poteva competere con Commagene.

Antioco si affidava al "Leone Astrale", che lo incoraggiava a intrattenere relazioni attente e sensibili con il capriccioso Impero romano e permetteva al suo regno di abbracciare i valori spirituali dello zoroastrismo d'influenza persiana – valori come la rettitudine, la verità e la saggezza. Il sovrano, che fra i suoi antenati vantava Dario di Persia e Alessandro Magno, aveva dunque ottimi motivi per edificare sulla cima del monte Nemrut un panteon dedicato alle divinità; e, con i tre rilievi sopravvissuti che lo mostrano nell'atto di stringere la mano ad alcune di esse, egli ha lasciato all'umanità un segno tangibile di eterna amicizia fra i mortali e gli abitanti dell'Olimpo. Nella

Il sepolcro di Antioco I omaggia il sovrano di Commagene (su cui regnò dal 70 al 38 a.C.) con una ascendenza leggendaria che riflette le influenze religiose e politiche dell'epoca; colossali statue di divinità greche siedono fra aquile e leoni di pietra, e gli antenati macedoni e persiani del re appaiono in alcuni rilievi. La cima della montagna fu ridotta in frammenti per costruire le terrazze del mausoleo. Nel 1987 il monte Nemrut è stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'UNESCO

A destra: il tumulo conico del monte Nemrut si erge al termine di una faticosa salita di mezz'ora lungo un sentiero serpeggiante e battuto dal vento

trentaseiesima delle 237 righe dell'editto reale inscritto negli schienali di pietra dei troni sulle terrazze est e ovest, Antioco dichiarava inoltre di avere «concepito l'idea di gettare le fondamenta di questo sacro sepolcro... in cui le spoglie mortali della mia persona, conservata dalla fortuna sino a vecchiaia inoltrata, riposeranno per tempo immemorabile, dopo che l'anima gradita a Dio sarà inviata ai troni celesti di Zeus.»

Nel 1951 l'archeologo tedesco Friedrich Karl Dörner iniziò a occuparsi in modo approfondito di alcuni particolari della necropoli. Scoprì così che gli architetti reali avevano iniziato col frantumare la sommità del monte Nemrut in piccoli pezzi con cui costruire le tre terrazze, una ventina di metri al di sotto e intorno al cono della vetta. E nonostante la speranza regale di eterno riposo, la curiosità e le ricerche degli esperti non si fermarono lì. Dove si trovava esattamente il re? Di quali beni terreni aveva voluto circondarsi nella tomba? E quale grande segreto aveva portato con sé? Perché esistevano prove scritte che tale segreto esistesse davvero. «Il Grande Re, il Dio, il Giusto... fino alla fine dei tempi ha consegnato una legge, affidando un messaggio immortale a un monumento sacro.» Era forse possibile che, celata sotto un cumulo di rovine, vi fosse una formula di origine divina per la pace, la prosperità e persino l'immortalità?

Nel corso delle loro ricerche negli anni '50 e '60, Dörner e i suoi colleghi americani scavarono e consolidarono numerose gallerie, ma presto furono costretti a gettare la spugna. «Non siamo arrivati lontano perché il substrato roccioso ci impediva di proseguire.» Nemmeno le spedizioni più recenti sono peraltro approdate a novità sostanziali. La roccia continua a tacere, il sole ad arroventare la terra, il vento a ululare, ma nessuna tomba si è consegnata agli archeologi. Fiero e maestoso, il monte Nemrut protegge intatti i suoi segreti, senza per questo perdere nulla della sua antica magia.

Oggi i rari turisti giungono qui partendo in macchina da Kahta alle luci dell'alba, dopo aver superato i verdi e luminosi minareti riflessi nelle acque del bacino di Atatürk e affrontato una strada tortuosa che sale serpeggiando. In capo a una cinquantina di chilometri arrivano all'ingresso del Parco Nazionale del Nemrut Dagi, dove sulle bancarelle si vendono frutta, focaccine, formaggio, tè caldo e yogurt, ma alle tre terrazze manca ancora una mezz'ora di cammino. Oltre 2000 anni fa, due volte al mese Antioco ordinava ai suoi sudditi di percorrere questo stesso tragitto in processione, e alla meta tutti i pellegrini, senza distinzione di ceto sociale, ricevevano in ricompensa dai sacerdoti cibo e vino. Poi avevano inizio i sacrifici, i ringraziamenti, i riti di adorazione, le preghiere, le chiacchiere e i festeggiamenti.

Benché ai giorni nostri l'atmosfera sia molto più tranquilla, la semplice consapevolezza dell'affinità tra un passato così remoto e il presente ci invita a sostare ancora fra le imponenti teste di Apollo, Zeus ed Eracle e i loro troni, a contemplare il sorgere del sole a est, oltre l'antico altare sacrificale fiancheggiato da leoni e aquile di pietra. Su questa cima siamo quasi soli, liberi di arrenderci alla magia e di sciogliere le briglie dello stupore e dell'immaginazione. Allo stesso tempo, le silenziose sculture ci invitano a meditare su questo monumento all'armonia e alla tolleranza: frutto della megalomania di un re o dell'umiltà di un uomo modesto, Nemrut Dagi è comunque intrinsecamente permeato dallo spirito di riconciliazione fra culture diverse.✥